



Lendl ok a Milano  
Camporese-  
Nargiso  
doppio novità

L'Open internazionale di tennis si è concluso a Milano con la sorprendente vittoria nel doppio della coppia azzurra Camporese e Nargiso sul duo Nijssen-Riglewski. È questo il primo successo italiano agli indoor ma è anche un ritorno a premezzogiorno in una specialità che non vede vittorie importanti da quando il famoso doppio Panatta-Bertolucci batté nel 1980 McEnroe-Gerulaitis vincendo il torneo di Montecarlo. Tutto facile invece per Ivan Lendl (nella foto) che si è aggiudicato il singolare regolandolo in due set l'americano Tim Mayotte.

NELLO SPORT

## L'Italia scommette sempre di più Toto record

bilizzato la quota destinata ai vincitori ad oltre 30 miliardi. Questa settimana sono 4.277 i tredici che vincono 3,8 milioni di lire e 83 mila i dodici che avranno 195 mila lire. La colonna vincente: XXI 111 XXX 11XX.

NELLO SPORT

## Tre congressi di federazione Vince il sì dal 56 al 77%

Si sono tenuti i primi tre congressi di federazione del Pci. In tutti e tre si è affermata la mozione Occhetto. A Belluno con il 56,6%, a Campobasso con il 77,4% e ad Avezzano con il 75,3. La seconda mozione ha riscosso rispettivamente il 42%, il 15,7 e il 22,6. La terza ha raccolto l'1,4, il 6,9 e il 2%. A Roma si sono conclusi altri 75 congressi di sezione: quelli svolti sono 113 su 183. Il sì ha varcato la soglia della maggioranza: è al 52,5% (aveva il 49,5). La mozione due è al 43,8 (aveva il 47,2) e la mozione tre è al 3,6 (era al 3,3).

A PAGINA 7



NELLE PAGINE CENTRALI

In Sudafrica una folla esultante ha seguito la prima giornata di libertà del capo storico dell'antiapartheid Scontri con la polizia: sarebbero 19 i morti e numerosi i feriti in tutto il paese

# Mandela ritrova la sua gente

## «La lotta per la libertà deve continuare»

### Il ritorno di un fratello

OTTAVIO CECCHI

La liberazione di Nelson Mandela non può essere disgiunta dalla libertà di tutto il popolo nero del Sudafrica né dalla questione, così viva anche da noi, dei diritti dell'uomo reale. Nelson Mandela ora è libero. Lo abbiamo aspettato come si aspetta un fratello. L'attesa è stata lunga quasi ventotto anni. Né Mandela, nel nostro secolo, è il primo che sia invecchiato in prigione.

Noi, «esperti di fascismo», come diceva uno studioso di Stendhal, sappiamo che cosa voglia dire aspettare alle porte di un carcere l'apparizione di un volto che il tempo ha mutato. Si invecchia lentamente e ci stanno accanto non vedendo la metamorfosi. Ma quando un uomo esce dalla prigione, i segni del tempo e della sofferenza si mostrano all'improvviso: la libertà si perde di colpo e la si riconquista con la vita. Ed ecco Mandela uscire da Victor Verster. È un uomo che ha passato la soglia dei settant'anni. Quando fu imprigionato ne aveva poco più di quaranta. Nel suo viso ci riconosciamo. Abbiamo aspettato alle porte del suo carcere come aspettiamo il ritorno, quando vi fu ritorno, dei deportati nei campi di concentramento nazisti, come aspettammo davanti alle carceri fasciste, come aspettammo i detenuti e i torturati delle prigioni dei colonnelli greci; abbiamo aspettato Nelson Mandela come anni fa aspettammo il ritorno di Sakharov dall'esilio. Come i neri del Sudafrica abbiamo fatto festa anche noi intorno a quest'uomo che ritorna e abbiamo riflettuto sul perché tante volte sia stato necessario aspettare alle porte di una prigione la riapparizione di uomini che non avevano fatto alcun male.

Dice che quanto più numeroso è un popolo tanto più forte e violenta si fa nel sovrano la volontà di trasformare quel popolo in animali, in grigge. Il sovrano: o il potere. Tanti schiavi, tanta potenza. E questa primitiva volontà che ha aperto le carceri e i campi di concentramento. Perciò abbiamo conteso molte volte alle porte delle prigioni. Ma all'improvviso, per vie inesplorate, il calcolo si è rivelato sbagliato. Il sovrano ha ceduto, il cedimento è avvenuto sul finire del nostro secolo, quando nessuno se lo aspettava. Mandela esce dal carcere perché in tutto il mondo si è aperta la grande sfida non violenta dei diritti dell'uomo reale. Ora siamo legati a Mandela da un sentimento fraterno che cresce sul terreno dei diritti, e questa è la nuova fraternità.

Le basi degli Stati si sono trasformate. Potrà abbattere di nuovo la violenza sul Sudafrica e su tutti noi, democratici di tutto il mondo, ma è difficile che possa averla vinta ancora una volta. Uno Stato non può più fondarsi, ormai, sulla violenza, ma sul riconoscimento e il rispetto dei diritti umani e civili. È questo il segnale che Mandela porta con sé uscendo dal carcere. Egli porta anche un altro segnale: il mondo è uno e la libertà della gente del Sudafrica è la nostra libertà, così come la nostra libertà è la libertà del popolo in festa intorno a Mandela. I diritti sono uguali per tutti, nel Sudafrica e qui da noi, nel nostro continente e negli altri.

L'uomo che esce di prigione insieme con Nelson Mandela è l'uomo reale, un uomo diverso da quello ideale e ideologico, immagine quest'ultimo di perfezione socializzata discesa a mostrarsi come modello astratto nella nostra quotidianità. La stessa liberazione di Mandela, del resto, è frutto, in parte, anche di questa metamorfosi venuta in luce nel sorprendente scorcio di secolo che stiamo vivendo. Il patrimonio che egli porta con sé è concreto, non è una somma di concetti di pregiudizionalità e di progetti calati dal mondo delle idee. È il patrimonio del suo popolo, un patrimonio accumulato nell'apartheid. Se cerchiamo in noi stessi e ci guardiamo intorno, troviamo anche noi lo stesso patrimonio. Che è fatto di aspirazioni e di desideri, di bisogni e di diritti negati. Non gli di diritti astratti dell'uomo astratto, ma di diritti, ha scritto Norberto Bobbio, «delle donne e dei giovani, dei malati e dei minori, degli emarginati e dei «danni del Terzo e Quarto mondo». Uomini e donne reali che sono anche qui da noi, tra noi.



Nelson Mandela e sua moglie Winnie, mentre salutano la folla in attesa, all'uscita dalla prigione. Una immagine ripresa e diffusa dalle televisioni di tutto il mondo

Nelson Mandela ritrova la sua gente. Una folla esultante ha seguito ieri la prima giornata di libertà del capo storico della lotta all'apartheid. «La lotta per la libertà deve continuare» ha affermato nel suo primo discorso pubblico a Città del Capo. La giornata di festa è stata turbata da scontri con la polizia: vi sarebbero diciannove vittime e numerosi feriti in tutto il paese.

MARCELLA EMILIANI

CITTÀ DEL CAPO. È stata una giornata lunga, faticosa ed epica la prima giornata di libertà di Nelson Mandela. Una folla di migliaia di persone lo ha accolto all'uscita della prigione di Victor Verster da cui è uscito ieri alle 16,15 in punto, tenendo per mano la moglie Winnie. Il suo primo discorso lo ha tenuto dal balcone del municipio di Città del Capo davanti a una folla di oltre 40 mila persone. «Sono qui di fronte a voi non come un profeta, ma come un umile servitore del popolo», ha affermato. Mandela ha rivolto un appello alla Comunità internazionale perché mantenga «nel suo isolamento il regime dell'apartheid». Ha anche sottolineato di considerarsi un «esponente leale dell'Anc» e come tale concorda con «la politica, le strategie e le tattiche del movimento» e questo include anche la lotta armata. «Spero - ha detto - che un clima che porti al negoziato venga instaurato presto in modo che non vi sia più bisogno del ricorso alla lotta armata». Scontri con la polizia si sono avuti prima della manifestazione a Città del Capo e in altre località del paese. Le vittime sarebbero 19 e trenta i feriti. Telefonate di felicitazioni di Bush a Mandela.

ALLE PAGINE 3 e 4

## Pullman precipita in una scarpata 4 morti, 19 feriti

Tragico incidente stradale ieri mattina nei pressi del confine italo-elvetico di Castasegna. Un pullman della linea Milano-Sankt Moritz è uscito di strada andando a schiantare dopo un volo di 40 metri sul greto del fiume Mera in territorio svizzero. Quattro i morti (tre italiani) e diciannove i feriti, di cui due in gravi condizioni. Al momento del sinistro sulla zona cadeva una fitta nevicata.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Un pullman «Fiat 370» dell'«Autostradale» in servizio sulla linea Milano-Sankt Moritz è uscito di strada, probabilmente a causa del fondo stradale reso scivoloso dalla neve, andando a schiantare sui massi di granito del fiume Mera. L'incidente è avvenuto ieri verso le 9 e 30 in territorio elvetico, 300 metri prima del confine di Castasegna, nei Grigioni, lungo la strada cantonale del passo del Maloja. Quattro le vittime, Anna Jannini, 25 anni, di Corigliano Calabro (Cosenza), Beniamino Faggian, 52 anni, di Abano Terme (Padova), Eugenio Maria Spiegel, 50 anni, nata a Bregenz (Austria) ma residente in provincia di Firenze, e Pontassieve, e Angiolina Lorde Moretti Del Ponte, 64 anni, di Lugano (Svizzera). I feriti sono diciannove.

A PAGINA 9

## Tyson a sorpresa finisce ko ma c'è il giallo



L'arbitro conta Mike Tyson finito al tappeto

GIUSEPPE SIGNORI ALLE PAGINE 21 e 28

## Tre gol al Napoli: ora il campionato è ricominciato Al Milan riesce l'operazione aggancio

L'operazione-aggancio è perfettamente riuscita. Il Milan, nel giorno del Grande Evento, ha strapazzato con facilità irridente la squadra partenopea. Per tre a zero vinse il Napoli all'andata, per tre a zero ha stravinto ieri il Milan. Adesso sono entrambe a quota 36 ma i rossoneri sembrano viaggiare a doppia velocità verso il secondo scudetto della gestione Berlusconi-Sacchi.

DARIO CECARELLI

MILANO. Una volta tanto, il Grande Evento è stato davvero grande. Ieri al Meazza, su un prato ridotto a una misera fangia, il Milan ha battuto il Napoli in un modo che si vede raramente nel nostro campionato: tre gol, due palle, una girandola d'azioni, spettacolo e divertimento. Il Napoli, che pure fino a ieri ha sempre guidato la classifica, colpito da una gragnuola di colpi è finito al tappeto senza trovare la capacità, e la forza, di imbastire la minima reazione. E anche Carca, evocato come uno spettro antiossonero, quando è entrato nella ripresa si è disperato come tutti i suoi compagni.

Una bella domenica di calcio, quella di ieri al Meazza. Detti così, sembra una frase fatta, uno dei tanti luoghi comuni da «90° minuto». Invece, anche se gli afficionados partenopei non saranno giustamente troppo soddisfatti, è stata davvero così. Tanti cori, pochi insulti, uno striscione vergognoso, e molti applausi. Applausi anche per Gullit, che nel giorno della massima «calificazione», si ricorda che oltre al calcio, nella vita, c'è qualcosa d'altro, e che Nelson Mandela ritorna alla luce dopo una vita di galera. In Milan-Napoli c'è stato spazio e posto per tutti: anche per Cesare Casella, diventato una superstar di questa Italia calcistica, che non può più vedere una partita di calcio senza essere bombardato da mille interventi. Milan-Napoli ha divertito anche lui, ma forse avrebbe preferito vederla coi suoi amici, in uno di quei posti che una volta si chiamavano popolari. E adesso? Niente paura, è cambiato tutto, ma non è cambiato niente. Milan e Napoli si inseguono da cinque anni, andranno avanti anche nelle prossime settimane. Il primo appuntamento, a proposito, è mercoledì prossimo, a Napoli, per la Coppa Italia. Il bello, o il brutto, e che non si finisce mai.

ALOÏ e ZUCCHINI NELLO SPORT

# La santa alleanza tra il Papa e Gorbaciov

CARLO CARDIA

Una fitta rete di rapporti diplomatici si sta tessendo in Europa tra la Santa Sede e gli Stati postcomunisti. La primo-genitura è spettata alla Polonia, con cui lo scambio di ambasciatori è intervenuto nel 1989, ma sabato 10 gennaio l'evento si è verificato a Budapest. È proprio in Ungheria il cardinale Casaroli ha detto chiaramente che la prossima tappa sono le relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia, e che anche con l'Unione Sovietica può avviarsi presto un rapporto ufficialmente stabilito: qualcuno dice addirittura nei prossimi giorni. Per la Romania, ha aggiunto il segretario di Stato vaticano, occorre attendere che si consolidi la situazione interna, ma non appena ciò avverrà il problema sarà facilmente risolto.

Ciò che colpisce, in questo veloce riannodarsi di fili tra Vaticano e oltre il profeta dell'Europa, non è né il livello prettamente diplomatico, né il confronto con il passato di fratture che - tra il 1917 e il 1945-46 - determinò la scissione tra Chiesa e comunismo. Potrebbe stupire, invece, l'abbandono di ogni remora o prudenza da parte di una diplomazia, come quella pontificia, che solitamente è lenta, lentissima, in attesa che ogni cosa si stabilizzi e si radichi, e che questa volta ha scommesso subito sulla svolta dell'Est come mai aveva fatto prima.

Su questo conviene ragionare, fuori di schemi ideologici o politici che non esistono più. C'è una prima, importante, originalità nella posizione vaticana. Mentre, infatti, gli osservatori e i politici di tutto il mondo scrutano con ansia i passaggi fondamentali della vicenda sovietica, temendo che Gorbaciov non possa farcela, e che tutto torni indietro, la valutazione vaticana da tempo è radicalmente diversa. La rifondazione democratica all'Est è irreversibile, qualunque cosa accada, e i singoli eventi che la accompagnano, per quanto drammatici, non sono che corollari di un cammino già scritto nella storia.

Si potrebbe ritenere questa valutazione eccessivamente ottimista, e anzi non priva di ingenuità, ma il giudizio va

corretto se si guarda ai fatti che già si sono concretati. C'è, anzitutto, un profilo della vicenda postcomunista che, se ai profani appare secondario, agli occhi della Santa Sede è di prima grandezza, ed è quello che attiene ai rapporti effettivi tra Stato e Chiesa e alla condizione della religione nei diversi paesi. Pochi sanno che già in Ungheria nei mesi scorsi è stata approvata la legge fondamentale sulla libertà di coscienza e di religione e sulle Chiese, e che addirittura la Santa Sede considera oggi superate le intese sottoscritte, sempre con Budapest, nel settembre 1964. Altrettanto è avvenuto in Polonia, dove due leggi del 17 maggio 1989 dettano le garanzie per la libertà di coscienza e di credenza e disciplinano la condizione giuridica della Chiesa cattolica. Ed ancora, in Unione Sovietica già nel febbraio 1989 il responsabile del Consiglio degli affari religiosi ha fatto conoscere ai rappresentanti delle confessioni il Progetto di legge sulla disciplina del fenomeno religioso, aprendo così le consultazioni interconfessionali che aveva promesso nel 1988. Insomma, almeno agli occhi della Santa Sede (oltre che di altre Chiese), gli eventi politici maturano insieme a trasformazioni legislative e sociali profonde che cambiano il volto di questi ordinamenti rispetto al loro passato totalitario.

Ma, al di là di questa rilevanza che pure è significativa, occorre tener presente il ruolo attivo che la Chiesa cattolica, e altre confessioni (secondo i diversi paesi), hanno svolto nel determinare e causare il crollo del regime negli ultimi mesi, e il ruolo che stanno svolgendo nella edificazione delle nuove democrazie. Sono ruoli politici decisivi, ma che hanno dietro di sé anche un eccezionale moto di ristrutturazione e rinamiazione confessionali in tutta l'Europa orientale, dalla Germania est all'Unione Sovietica alla Romania, alla Cecoslovacchia e, naturalmente, alla Polonia. Di

occasione dell'ultima crisi delle nazionalità armena e azeri) ha voluto affermare pubblicamente il proprio appoggio a Gorbaciov, alla sua politica e alla sua persona. E più volte, il cardinale Casaroli ha sottolineato non soltanto il carattere positivo della perestrojka, ma la volontà della Santa Sede di guardare all'Unione Sovietica solo con gli occhi del futuro, senza più polemiche sul passato.

C'è, allora, una conclusione da trarre, di non poco significato. La Chiesa cattolica (e con essa, altre Chiese) agisce ormai concretamente come forza costituente del nuovo ordine politico e sociale che si va definendo ad Est, si sente parte integrante di questo ordine nuovo, e più di altri ha gettato una pietra tombale sul passato. Forse non è troppo auspicabile che anche altri, in Italia e fuori di essa, capiscano che ci si deve muovere nel nuovo orizzonte, senza più guardarsi indietro, anche per non perdere altre occasioni storiche di impegno, partecipazione e affermazione di ideali.

IL CAMPIONATO DI...

JOSÉ ALTAFINI

## Chi si diverte alla fine vince



Mi sono perso Milan-Napoli. Tutta colpa del terremoto e di mia moglie Anna Maria che ieri mattina ha preso una fila barbina e mi ha impedito di lasciare Torino. Per la città è il secondo sconvolgimento tellurico in pochi giorni. Il primo l'ha prodotto Boniperti, anche lui una forza della natura niente male. Ma veniamo al dunque. L'aggancio in testa è cosa fatta come moli - sottoscritto compreso - avevano da tempo previsto e annunciato. Piuttosto mi lasciano perplesso i quattro punti di distacco dell'Inter. Troppi? Pochi? Il Trap non è uno che molla facilmente. Perché negargli del tutto qualche chance?

Il Milan è apparso in splendida forma. Solo mercoledì qualche critico aveva storto il naso per lo sterile arrembag-

gioco contro il Verona. Ma il calcio è fatto così ed è proprio inutile stupirsi. Gli impegni facili, «burocratici» non stimolano la voglia di giocare. E il tristissimo Verona di Bagnoli sarebbe in grado di smosciare perfino la furia conquistatrice di Berlusconi in persona. La squadra di Sacchi, a immagine e somiglianza del suo padrone-presidente, rende il meglio di sé quando è provocata. Lo stress, a giuste dosi, è un potentissimo alleato. Aiuta la concentrazione, stimola la motivazione, esalta le doti naturali. Insomma, contrariamente a quanto si sostiene, fa bene. A una sola, inderogabile, condizione: che ci si diverta. Non ci sono avversari troppo forti, impegni troppo gravosi, allenamenti troppo pesanti, stagioni troppo lunghe, quando ci si diverte. Nella mia

non breve carriera di giocatore (e ora di commentatore) non ho mai capito perché il fatto che in campo vinca non il più forte ma chi più si diverte sia per alcuni un impenetrabile mistero. Forse perché si scambia la causa per l'effetto.

E ora? E ora molto dipende... dal sorriso di Maradona. Se il «pibe» (che, anche in questo, è un vero uomo-squadra) non perderà il sorriso che aveva ritrovato in queste ultime settimane assisteremo a un finale di campionato con i fiocchi. Altrimenti per il Milan sarà una passeggiata. A meno che i ragazzi di Sacchi non siano di quelli che trovano più facile, pardon più divertente, inseguire che essere inseguiti. Ma anche questa non sarebbe storia nuova. Anzi.